Non dobbiamo aspettare di essere perfetti per rispondere al Signore che ci chiama, ma accogliere con cuore aperto la sua voce.
Papa Francesco

Fine vita, dolore, saggezza della Chiesa: che cosa vuol dire «morire in pace»

Il direttore risponde
di Marco Tarquinio

Gentile direttore,
mi riferisco all'articolo del 10 gennaio, l'intervista a Italo Penco. Capisco l'importanza di distinguere tra suicidio assistito e cure palliative su cui la vicenda della signora Ripa di Meana ha creato confusione. Tuttavia mi colpisce che appaia solo l'idea che con le cure palliative si muore dormendo, spero (ma, alla luce delle tante morti cui ho assistito avendo 71 anni, ne dubito) che non manchi tra i palliativisti la ricerca per far sì che le cure leniscano la sofferenza ma anche permettano di vivere la propria morte! Forse non sarà possibile per il 20% dei malati terminali, ma magari si può diminuire questa percentuale! Sto parlando della ricerca della "buona morte" che non è solo il dormire per non soffrire. Faccio un esempio: so di un'amica che ha "contrattato" con i medici degli intervalli per poter pregare con amici e familiari. Mi rendo conto della "impopolarità" di questa aspirazione in una società che dice «che bello morire senza accorgersene», ma preferisco la lunga tradizione della Chiesa in merito.

Innocenza Laguri

Gentile signora Laguri, da quando Pio XII intorno alla metà del secolo scorso ha fatto luce con la sua saggezza di Papa e di straordinario uomo di cultura sulle possibilità di un "tempo medico nuovo" (che nel frattempo, come sappiamo, è progredito moltissimo) i cattolici hanno chiaro che tutto ciò che doma il dolore insostenibile e accompagna a una buona morte, anche se abbrevia la vita ha senso cristiano e moralità profonda. Ho scritto "hanno chiaro", ma forse avrei fatto meglio a scrivere "dovrebbero aver chiaro"... Perché, purtroppo, tutto ciò chiaro non è persino a molti di noi, e per di più viene deliberatamente mistificato e negato dai soliti anti-clericali tesi ad accreditare l'immagine capovolta di una Chiesa "crudele". Anche per questo ho trovato molto utile che papa Francesco rivolgendosi all'Associazione mondiale dei medici (Wma) riunita per un incontro promosso insieme alla Pontificia Accademia per la Vita abbia richiamato, rinvigorito e ricordato a tutti – credenti e non credenti – il grande magistero della Chiesa in tema di cura e morte: no all'eutanasia, no all'accanimento terapeutico, saggezza e umana misura nell'uso delle macchinose possibilità che la tecnoscienza mette a disposizione di uomini e donne. Lo dico con le parole povere del cronista, non del teologo e neppure del medico, e con grande rispetto per ciò che lei scrive, gentile amica lettrice. Parole che non trovo affatto in contrasto con quanto spiegato («La sedazione profonda non è eutanasia. Il suicidio assistito è una falsa risposta al problema del dolore») da un grande palliativista come il professor Italo Penco. La «lunga tradizione della Chiesa», gentile e cara signora, non impone la sofferenza ad alcuno. Ogni caso è diverso, ma ci sono costanti e l'esperienza insegna. E chi, come me e lei, ha esperienza di cristiana vicinanza a persone giunte all'ultimo traguardo terreno e ormai prossime alla morte, per noi credenti il ritorno alla Casa del Padre, non può dimenticare che, assieme alla somministrazione dei sacramenti, alla preghiera e alla testimonianza di affetto sul filo della memoria, l'unico "gesto" possibile e giusto è quello che lenisce la sofferenza. Non si tratta di «morire senza accorgersene», si tratta di morire in pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Una lettrice contesta la via della sedazione profonda, come risposta a una sofferenza intollerabile nelle fasi terminali dell'esistenza. Capisco la sua retta intenzione, ma è bene che non ci siano equivoci sulla visione della Chiesa, che richiamo con parole povere

lettere@avvenire.it — a voi la parola

QUELLE TRADUZIONI DEL PADRE NOSTRO

Caro direttore,
leggendo la lettera di don Silvano Bracci e del gruppo di sacerdoti di Fano, su "Avvenire" del 9 gennaio 2018, ho pensato di scriverle in merito all'uso nella liturgia della nuova traduzione del "non indurci in tentazione"... e non solo. Non sono ne un biblista, né un teologo, ma un prete di campagna, rientrato, dopo 23 anni di missione in Bolivia, dove già da tanti anni la traduzione del Padre Nostro va ben oltre il «non indurci in tentazione». Me lo ha ricordato papa Francesco, qualche settimana fa celebrando in San Pietro la santa Messa in spagnolo per dei latinoamericani. «Perdona le nostre offese come noi perdoniamo a chi ci offende... non lasciarci cadere nella tentazione», ha recitato nel Padre Nostro il Papa, infatti così ormai si recita – a quanto mi consta – nella liturgia in tutta l'America Latina. Come mai qui si fa così tanta fatica e ci vogliono anni per rendere più semplice la Parola di Dio, fatta per arrivare alla mente e al cuore dei "piccoli" e dei semplici? Ma, prima di concludere, vorrei dire una parola anche a proposito dell'Ave Maria: in latino si recita *fructus ventris tui* che in un bell'italiano è stato tradotto in "seno", mentre nella Bibbia della Cei, Elisabetta saluta Maria con la parola "grembo". Non dico nulla in merito alla traduzione del Messale, che sembra eterna!

don Antonio Moretto
Vidor (Tv)

DI SPELACCHIO RESTERÀ SOLO UN NEOLOGISMO

Gentile direttore,
cala il sipario su Spelacchio, rimosso da piazza Venezia. Il suo futuro triste prevede che diventi legna da ardere o per fabbricare panchine, ma diventerà anche un neologismo che sarà utilizzato, e inflazionato forse alla pari di quello che fu il Cacao Meravigliao. La signora Raggi potrebbe non farsi sfuggire l'occasione e magari metterlo all'asta, i romani e non solo loro hanno dimostrato affetto a sufficienza. Mi aspetterei anche un gesto di riconoscenza nei confronti di Spelacchio da parte di Franceschini. I romani sono riusciti a trasformare un albero in cultura, in una occasione per andare in piazza e mettere il biglietto, e quanti turisti in giro per Roma non si sono fatti mancare il pellegrinaggio in una delle piazze più famose d'Italia. Non lo sapremo mai, non sarà facile calcolarlo, ma sarebbe interessante valutare quanto Spelacchio ha contribuito, seppur limitatamente al periodo delle vacanze natalizie, ad aumentare il flusso turistico verso Roma.

Andrea Bucci
Torino

UN GRAZIE A PIER GIORGIO LIVERANI

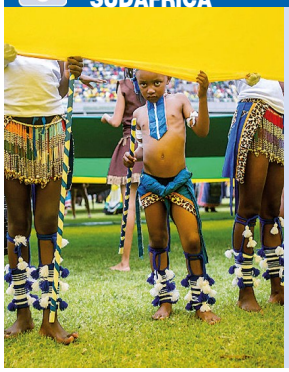
Caro direttore,
desidero ringraziare Pier Giorgio Liverani per la rubrica da lui curata per tanti anni su "Avvenire" e da me letta sempre con interesse. Gli sono particolarmente grata per il suo costante monito a custodire e proteggere il dono prezioso della vita. Al giornalista, per alcuni anni anche direttore del quotidiano, auguro un meritato riposo, pur se proverò nostalgia per "Controstampa". Un cordiale saluto e buon lavoro a lei e a tutto "Avvenire"

Lucia Cantari
Milano

HUMANITY
Essere umani con gli esseri umani
focsiv
Media partner Avvenire

Nei campi rifugiati in Siria, Kurdistan iracheno, Libano, Giordania e Turchia i volontari Focsiv sono al lavoro per dare a bambine e donne sostegno psicologico, istruzione e formazione al lavoro. Aiutali ad aiutare. IL FUTURO DELLE DONNE È IL FUTURO DEL MONDO. DONA ORA.
In posta: ccp 47405006 intestato a FOCSIV, causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. In banca con bonifico a Banca Etica, sul conto intestato a FOCSIV FOR HUMANITY (IBAN: IT 63 U 0501803200 000000179669) causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. ON LINE: dal sito: humanity.focsiv.it

SUDAFRICA



I 106 anni dell'Anc «Stop alla corruzione»

La riconciliazione interna del partito di governo sudafricano diviso e la lotta alla corruzione che piaga il paese dell'Africa australe sono stati due temi del primo discorso fatto a un grande raduno (nella foto) da Cyril Ramaphosa, il nuovo leader dell'Anc, l'African national Congress. Il discorso è stato tenuto all'Absa Stadium di East London, località orientale sulla costa sudafricana in occasione del 106esimo anniversario della fondazione dell'Anc, il partito che oltre 20 anni fa ha guidato il Paese africano fuori dall'apartheid imposta dalla minoranza bianca.

la domenica di Staino

Un'agenda di governo «espansiva»

COME IN GERMANIA RIPARTIRE DA LAVORO, FISCO E FAMIGLIA

di Annamaria Furlan*

È un segnale positivo anche per il futuro dell'Europa l'accordo di governo per una grande coalizione in Germania che punta a rilanciare il ruolo dello stato sociale, aumentare gli aiuti alle famiglie più deboli con bambini, investire nel sistema della formazione e della ricerca, garantendo anche l'accoglienza ai migranti. La Germania spenderà circa 46 miliardi in più nei prossimi quattro anni, restituendo dal bilancio pubblico più risorse alle famiglie. Lo farà con una seria politica fiscale redistributiva, con più investimenti pubblici e politiche sociali, senza cifre vaghe e senza deficit, con progetti per sostenere la natalità, l'alternanza scuola-lavoro per gli studenti, la digitalizzazione e portando il finanziamento per la ricerca al 3,5% del prodotto lordo. Si tratta di una vera "agenda" di governo espansiva che non punta a cancellare ciò che è stato fatto negli anni precedenti. Una dimostrazione di unità di intenti, di serietà e di coesione sociale che dovrebbe essere presa in questa fase come un esempio da tutti gli schieramenti politici italiani.
Il lavoro e la sua tutela rappresentano «la prima e la più grave questione sociale» del Paese, come ha detto il Presidente della Repubblica. Ma questo obiettivo si può raggiungere con il rilancio del dialogo sociale, con un impegno collettivo delle istituzioni, delle imprese e del sindacato. Nessuno può pensare di essere autosufficiente o di farcela da solo. Per questo non servono nuove norme dirigistiche calate dall'alto, come la proposta di un salario minimo per legge che rappresenta un *vulnus* e una involuzione nelle relazioni industriali, visto che più dell'80% dei lavoratori in Italia oggi è già coperto dalla contrattazione. Questo è uno dei terreni specifici della soggettività autonoma del sindacato, come contiamo di fare anche con l'accordo sul nuovo sistema contrattuale che speriamo di siglare nei prossimi giorni con la Confindustria. Lo abbiamo detto più volte: il lavoro per i giovani si crea favorendo una maggiore crescita economica, con una politica industriale innovativa e rispettosa dell'ambiente e cambiando a livello europeo le regole troppo rigide del fiscal compact in modo da consentire maggiori investimenti pubblici in infrastrutture, ricerca, innovazione, tutela del territorio. Bisogna ricomporre le antiche fratture occupazionali, sociali e infrastrutturali tra il Nord ed il Sud (un tema finora completamente assente nella campagna elettorale italiana) superando tutti quei veti politici, burocratici e culturali che ostacolano la costruzione trasparente e rapida delle opere pubbliche. Dobbiamo tutti porci l'obiettivo di far decollare finalmente le politiche attive del lavoro e una vera alternanza scuola-lavoro in modo da incrociare la domanda con l'offerta dei nuovi lavori. E approvare finalmente una normativa che favorisca la partecipazione dei lavoratori non solo ai risultati aziendali ma anche nell'indirizzo e nel controllo degli investimenti delle imprese. La democrazia economica e una contrattazione moderna (non antagonistica) sono gli strumenti indispensabili per realizzare una maggiore produttività e qualità nelle aziende. Ecco perché il futuro Governo dovrà continuare a detassare gli accordi aziendali, riducendo le tasse anche sui fondi contrattuali e previdenziali, in modo da sdoganare per gli investimenti quei 200 miliardi di fondi contrattuali e previdenziali che oggi vengono investiti prevalentemente all'estero.
Il punto centrale da cui bisogna partire rimane proprio la riforma fiscale, che è il principale fattore in grado di dare una spinta forte a tutto il sistema economico e produttivo. Ci sono varie proposte in campo. Ma l'obiettivo deve essere una riforma fiscale funzionale allo sviluppo e alla contrattazione, attraverso un taglio strutturale delle aliquote fiscali, partendo dai ceti più deboli, in modo da alzare i salari e le pensioni, premiare le imprese che assumono, combattere l'evasione attraverso l'introduzione del contrasto d'interesse, come avviene negli Stati Uniti. Bisogna sostenere, soprattutto, i nuclei familiari con un nuovo assegno che superi accorpandole le detrazioni attuali per il coniuge e i figli a carico e l'assegno al nucleo familiare.
Sull'esempio tedesco, anche noi abbiamo bisogno di un patto per la natalità, aumentando anche le risorse per contrastare la grande area di povertà presente nel paese. Una scelta politica, sociale e culturale su cui tutto il paese deve scommettere.

** Segretaria Generale Cisl*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WikiChiesa
di Guido Mocellin

Scusa, permesso, grazie agli amici di Facebook

Con una certa enfasi Facebook mi segnala che i miei "amici" sono arrivati a mille: un ritmo di crescita che mi soddisfa, visto che promette di raggiungere la critica soglia di 4.999 già sul finire del 2033. Il mio profilo Facebook e questa rubrica, assai vicini per età, sono parenti stretti, direi fratello e sorella. L'uno fornisce all'altra spunti preziosi per ammorbidire uno sguardo sull'informazione ecclesiale digitale che, filtrato dai soli robot aggregatori, sarebbe troppo rigido e freddo; ne riceve in cambio la gran parte dei contenuti, giacché esso è pensato principalmente come specchio del mio lavoro. Non sarà dunque impertinente se rivolgo da qui, a questa famigliola *sui generis* che mi ritrovo nell'ambiente digitale, le tre parole che piacciono a papa Francesco – e anche a me – sentire usare in famiglia: «permesso», «grazie», «scusa». «Scusa» per le volte in cui ho ferito o danneggiato qualcuno, e per le mie omissioni: perché non seguo il profilo di ciascuno come ciascuno meriterebbe, sono parco di «reazioni», vedo «per prime» le pagine pubbliche e non i profili personali, pur essendo debitore di tanti di essi ben più di quanto appaia dai crediti che riconosco. «Permesso» come un modo di comparire sugli smartphone altrui che vorrebbe essere rispettoso, discreto, non invadente. Gli «amici» che mi sono arrivati sono molti di più dei pochi che ho cercato anche perché ho piacere che chi mi segue lo faccia per scelta e non perché glielo chiedo; lo stesso criterio mi guida nell'accettare le richieste o nel rivolgerle. E infine «grazie» perché davvero questa comunità digitale è molto ricca, tanto che vorrei avere lo spazio e il tempo per raccontare a chi non la frequenta di ciascuno e ciascuna dei suoi membri, di come camminano – molti anche attraverso un lavoro e una vita simili ai miei – sulle vie del Signore, di quello che li angoscia... E soprattutto di quello che sperano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno
di Matteo Liut

Felice da Nola

Torturato per la fede, poi la povertà

In un'epoca sempre più bisognosa di buoni maestri fare memoria degli antichi testimoni della fede ha un valore inestimabile, anche per i non credenti. E la memoria di san Felice da Nola è arrivata a noi grazie all'opera di san Paolino da Nola, che "valorizzò" il luogo della sua sepoltura. Felice era nato nel III secolo e fu collaboratore del vescovo Massimo: davanti alla persecuzione, però, il presule dovette rifugiarsi lontano dalla città. Felice, invece, fu catturato e torturato; secondo la tradizione venne salvato miracolosamente. Fu solo con la pace costantiniana nel 313 che il sacerdote poté tornare a Nola. Per questa prova egli è venerato come martire, anche se non venne ucciso dai persecutori. La comunità locale lo avrebbe voluto come vescovo ma lui oppose un deciso rifiuto e scelse di vivere in povertà fino alla morte.
Altri santi. Beato Oddone di Novara, monaco (1100-1198); beato Odorico da Pordenone, sacerdote (1265-1331).
Letture. 1Sam 3,3-10.19; Sal 39; 1Cor 6,13-15.17-20; Gv 1,35-42.
Ambrosiano. Is 25,6-10a; Sal 71; Col 2,1-10a; Gv 2,1-11.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wMS0xNlQxMToyMzowNiMjI1ZFUg==